

Manzi, il maestro dell'Italia del boom

Alberto Manzi si diploma alle magistrali e si laurea in biologia e scienze naturali, per le insistenze di uno zio, amico a Torino di Gramsci e Togliatti, linotipista a «L'Ordine nuovo». La guerra di liberazione e subito dopo il carcere.

Lezioni in carcere

«Erano 94 ragazzi sotto i 18 anni condannati per reati gravi, omicidi, rapine a mano armata, ammassati in un enorme stanzone su cui si aprivano dei cubicoli con la branda e il bugliolo. Quella fu, anche fisicamente, la mia classe. I ragazzi, per il regolamento carcerario risalente a Pio IX, non avevano penna perché il pennino poteva essere usato come arma, non avevano matite che si potevano trasformare in frecce per mandare messaggi all'esterno, nè tantomeno libri o quaderni. Mi avvertirono dei rischi che correvo ma volli entrare senza le guardie, perché, giovanottello alla prima esperienza, mi vergognavo del loro giudizio. I ragazzi credettero che fossi uno di loro e ciò mi permise di conoscere le loro storie, quando però annunciai di essere il maestro e di avere intenzione di fare lezione, il capobanda mi sfidò a "duello". "Se vinci tu, mi disse, potrai insegnare, se vinco io, tu ogni mattina vieni col giornale e le sigarette, ti metti in un angolo e ci lasci in pace per quattro ore". La partita si giocò a cazzotti e la vinsi, perché in Marina avevo imparato a darle. Ma per un mese non mi parlarono. Io entravo e loro si giravano con la testa contro il muro, provavo a chiamarli per nome e nessuno mi dava retta. Allora una mattina cominciai a raccontare la storia di Grogh e di un gruppo di castori superstiti in Europa, che cercavano di salvare la loro libertà. Ogni giorno un pezzetto, inventando ogni volta. E man mano le teste si giravano. Poi finalmente qualcuno mi rivolse la parola: maestro non ci insegnare storia e geografia, finisci la storia che stai leggendo. Ma io non sto leggendo, risposi. Quello fu il primo vero giorno di scuola e an-

Il maestro Alberto Manzi è un personaggio famoso suo malgrado. La popolarità se la conquistò negli anni Sessanta con la trasmissione «Non è mai troppo tardi» con la quale insegnò a leggere e a scrivere alle migliaia di analfabeti dell'Italia di allora. «Alla tv approdai per caso» racconta. Quell'esperienza durò otto anni e finì strangolata dalla proliferazione dei dirigenti Rai. Oggi il maestro scrive libri ed è consulente del ministero degli Affari Sociali.

DALLA NOSTRA INVIATA

ANNA MORELLI

che il mio primo libro. C'era un direttore estremamente in gamba, allora, Marcello Bonamano e grazie a lui ho potuto lavorare seriamente, abbiamo fatto anche un giornale «La tradotta», il primo in Italia, forse in Europa e abbiamo sperimentato sulla fiducia il carcere "aperto": i ragazzi da soli per un mese in campeggio in Abruzzo. La più bella soddisfazione è che di quei 94, solo 2 sono ritornati in carcere, gli altri si sono tutti inseriti e negli anni mi hanno cercato, mi sono venuti a trovare, ho fatto da padrino ai loro figli».

Sei mesi con gli indios

Poi vennero l'Amazzonia, le formiche e gli indios. Le formiche, grandi e rosse, gustose e croccanti - pare - per le popolazioni indigene che le mangiano, galleggiano ora in un liquido incolore e il maestro, se le è conservate come un trofeo, in memoria di una straordinaria ricerca. «Avevo fatto la tesi sulle formiche nostrane e andai a studiare quelle della foresta amazzonica, ma lì trovai soprattutto gli indios con cui ho vissuto per sei mesi. Mi colpirono soprattutto

quelli dell'altipiano peruviano, i campesinos, poveri cristi senza diritti, costretti a lavorare, per sfamarsi, le terre dei potenti proprietari terrieri. Per iscriversi al sindacato dovevano saper leggere e scrivere e loro erano tutti analfabeti. Cominciai a fare scuola a piccoli gruppi, passando da un villaggio all'altro e ci ritornai per molte altre estati, quando le vacanze scolastiche in Italia, me lo permettevano. Avevo organizzato un drappello di studenti di Medicina che andava a insegnare i primi rudimenti di pronto soccorso e di puericultura e così giravamo, dove ci chiamavano, in Perù, Ecuador, Colombia e Bolivia. Fin quando i governi locali ci cacciarono. Alcuni ci consideravano dei "papisti", altri "cheguevaristi", comunque cittadini indesiderati, che andavano a rompere le scatole». Manzi, nel frattempo aveva vinto il concorso e insegnava alla scuola elementare «Fratelli Bandiera» di Roma che non abbandonerà mai, neppure quando comincia la tv. La Rai e il ministero avevano "provato" maestri, provenienti da tutte le parti d'Italia e fortemente raccomandati per tutta l'estate,



ma alla vigilia della trasmissione annunciata per il 15 novembre del 1960, l'insegnante non era stato trovato, così il provveditorato agli studi di Roma invitò tutti i direttori a mandare due maestri. «Io e un mio amico accettammo soprattutto per vedere le ballerine. Mi chiamarono alle 11 di sera dopo aver assistito ore e ore alle prove degli altri: c'era un testo scritto sulla lettera "o" e bisognava leggerlo davanti alle telecamere. In regia, nascosti, assistevano il direttore generale, ispettori centrali, autorità, mentre i cameramen stremati inveivano contro il malcapitato di turno. Fu lì che scattò la molla. Quando toccò a me, presi il foglio e lo strappai. Datemi della carta da pacchi e una penna - dissi - e vi faccio vedere come si fa una lezione sulla lettera "o". La

rebbero essere responsabili, disponibili e molto preparati. La scuola invece si sforza solo di dire con parole nuove, cose vecchie. Spero soltanto che finisca il dominio della scuola che ha provocato in quarant'anni la "pubblica distruzione". Hanno ridotto subdolamente la scuola pubblica in un tale stato da spingere la gente a preferire quella privata. E sono contento che esplicitamente il presidente Scalfaro abbia detto quello che i democristiani hanno sempre pensato: che lo Stato debba sovvenzionare gli istituti privati, anzi cattolici.

Trasmissione «strangolata»

"Non è mai troppo tardi" finì nel 1968, strangolata dalla proliferazione dei dirigenti Rai, dalla burocrazia, dall'incapacità di adeguarsi ai tempi: al bisogno di crescere dentro di imparare a pensare. Manzi ci provò con altre trasmissioni, questa volta radiofoniche, come «mondo è la mia patria», dove nel clima di guerra fredda giovani di diversi paesi, regimi politici e religioni si incontravano e si confrontavano. Nacquero così in varie parti d'Italia le «pattuglie dell'amicizia» coordinate dal maestro, pronte a partire volontarie dove fosse necessario dare una mano: per il terremoto in Sicilia o per costruire un ospedale in Uganda. «Quando la Rai scoprì che c'erano più di 2 mila ragazzi organizzati in questi gruppi mi chiamarono e mi dissero: ma lei è pazzo? Lo sa che potrebbero fare una rivoluzione? E la trasmissione fu sospesa». Ne seguirono altre con il Dipartimento scuola educazione, ci furono altri libri tradotti in 32 lingue e incontrati tanti incontri sempre con la disponibilità di chi crede nell'uomo. «Non mi sono arricchito, ma i soddisfazioni ne ho avute tante e riconoscimenti a cui più tengo, sono quelli che mi sono venuti dalla gente semplice, da coloro a cui d'una mano perché siano padri del loro pensiero».